

«Gli albanesi non sono una massa indistinta ma persone»

Parla Daniele Vicari regista del film «La nave dolce», da giovedì nelle sale cinematografiche. Racconta lo storico sbarco dei ventimila nel porto di Bari



L'arrivo a Bari della «Vlora» l'8 agosto del 1991 con 20mila profughi a bordo FOTO ANSA

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

Questa è una storia che interroga le coscienze di tutti noi. A vent'anni da quello sbarco, infatti, appare chiara una cosa: la ferocia con la quale si attuano le politiche di respingimento non pagano. Nel '91 gli immigrati in Italia erano appena 250 mila, oggi sono 5 milioni». La passione civile di Daniele Vicari cittadino è la stessa che troviamo nel cineasta. Da *Diaz*, sulla «macelleria messicana» del G8 di Genova a questa sua ultima incursione nel cinema della realtà con *La nave dolce*, potente fermo immagine sullo storico sbarco dei ventimila albanesi nel porto di Bari, il filo rosso è sempre lo stesso: la violazione dei diritti umani da parte delle nostre istituzioni «democratiche». In quell'occasione, infatti, gli albesi furono rinchiusi nello stadio cittadino per cinque giorni, trattati come bestie e poi «rimpatriati». Tante, tantissime sono le associazioni per la difesa dei diritti civili che, infatti, sostengono l'uscita nei cinema de *La nave dolce* (dall'8 novembre in sala per Microcinema), da Libera di Don Ciotti ad Amnesty International, dalla Caritas fino «A buon diritto» di Luigi Manconi che ha organizzato un'anteprima del film il 6 novembre al Teatro Valle occupato di Roma (ore 20.30).

Con l'ondata di anti politica che stiamo vivendo sembra che, sempre di più, siano le associazioni a prendere in mano il testimone delle battaglie civili...

«Credo che dopo la caduta del muro di Berlino, alla politica classica sia venuta meno la capacità di relazionarsi con i cittadini. Negli anni Novanta abbiamo assistito all'esplosione delle associazioni e alla nascita del cosiddetto Terzo settore, anche per motivi di sopravvivenza. Oggi le associazioni, come pure «A buon diritto», hanno il merito di risvegliare la coscienza civile, diventando in qualche modo le depositarie dei diritti civili».

Qualcosa del genere tocca anche al cinema?

«Beh certamente il cinema ha una sua funzione e responsabilità. Un tema come quello degli albanesi è ancora una miccia accesa, tanto che in rete si sono scatenate accuse contro di me e contro il mio film, un rigurgito di razzismo insomma. Eppure *La nave dolce* si propone allo spettatore come strumento di riflessione per capire cosa abbia spinto quei ventimila, perché sono arrivati fin qui. Per restituire la complessità di una condizione umana che, altrimenti, viene assimilata ai soliti luoghi comuni, tipo «gli albanesi sono tutti delinquenti»».

La responsabilità del regista, quindi, è la denuncia?

«Oh no. La responsabilità del cineasta è la riflessione. Il cinema prima di essere di denuncia deve essere cinema. Deve narrare una storia. Lo spettatore-cittadino vuole la storia non la tematica. Fermo restando il grande ruolo che ha avuto per noi la grande stagione di quello civile, penso per esempio a *Indagine su un cittadino...*, il cinema oggi si è liberato dall'obbligo della denuncia...».

In che senso?

«Con la nascita dei social media che coprono istantaneamente l'intero pianeta cosa può più fare il cinema? Arriverebbe un anno dopo gli accadimenti. La sfida è offrire una lettura del reale nella

sua complessità, attraverso una elaborazione narrativa. In questo il cinema documentario si sta ricavando un suo ruolo determinante, modificando addirittura dall'interno lo stesso cinema di finzione. Se pensiamo a due grandi autori come i fratelli Taviani che fanno un documentario - *Cesare non deve morire*, n.d.r. - capace di riscuotere successi internazionalmente, allora è evidente che il cinema del reale stia trasformando l'intera nostra cinematografia».

Non cambiano però le strettoie del mercato...

«Però si possono vincere. Penso a *Diaz*, per esempio. Non avrei mai creduto che potesse diventare uno dei massimi incassi della stagione con 2 milioni di euro al botteghino. Ancora oggi lo chiedono per proiezioni e dibattiti. Sta per uscire in Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania. È stato acquistato da Sky, RaiCinema e passerà in tv. Ed è stato un film nato fuori dal sistema delle major...La Fandango ha rischiato davvero tutto per produrlo».

Quindi ci sono dei segnali di risveglio?

«Che la nostra società si stia risvegliando non ci sono dubbi. E questo anche grazie alla presenza degli stranieri. Ormai ognuno di noi ha un migrante al suo fianco, a scuola, nel posto di lavoro. Sulla Vlora, poi, c'erano anche artisti come il ballerino Kledi Kadiu e il regista Robert Budina che hanno arricchito il panorama culturale del nostro paese. Non più una massa indistinta, ma persone. Come racconta *La nave dolce*».

L'INIZIATIVA

Martedì al Teatro Valle «Un mare diviso in due»

Martedì alle 20.30, presso il Teatro Valle Occupato Roma, «Un mare diviso in due»: anteprima nazionale del nuovo film «La nave dolce» di Daniele Vicari. Ascanio Celestini legge «Lampedusa non è un'isola», a seguire «In nome del popolo italiano. Racconti dal Cie di Ponte Galeria», documentario di Gabriele Del Grande e Stefano Liberti. Interventi di Daniele Vicari, Stefano Cappellini, Luigi Manconi. Ingresso fino a esaurimento posti con sottoscrizione libera.

La serata nasce in occasione della pubblicazione del rapporto «Lampedusa non è un'isola. Profughi e migranti alle porte dell'Italia» che è l'anticipazione, riferita agli ultimi quattro anni di immigrazione, del rapporto generale sullo stato dei diritti in Italia, che «A buon diritto Onlus» pubblicherà nel 2014. A Buon Diritto Onlus è stata fondata nel 2001 da Luigi Manconi, che ne è il presidente. La sua attività si svolge in tre diversi campi, per la tutela dei diritti individuali e delle garanzie sociali: la questione dell'immigrazione straniera in Italia e quella della libertà religiosa; le tematiche dette di «fine vita», quali l'autodeterminazione del paziente e il testamento biologico; le problematiche della privazione della libertà nelle diverse sedi in cui si consuma: carceri, caserme, centri di identificazione ed espulsione, ospedali psichiatrici giudiziari.



Alcuni dei testimoni dello sbarco che raccontano a Vicari la storia: dall'alto in basso, Nicola Montano, all'epoca ispettore della polizia di frontiera del porto di Bari; Eva Karafili; Robert Budina; Kledi Kadiu